

La presentazione

Le vie del centro sono una sfilata di vetrate e insegne di sportelli bancari, con manifesti di famiglie felici, pensionati sorridenti e arzilli, giovani promesse del credito cui si garantiscono interessi particolarmente elevati. Dietro, sempre illuminati a giorno, ma un giorno passato al chiuso, si intravedono gli arredi, i paramenti, le postazioni dove i clienti chineranno il capo consegnando pezzi di carta firmata, i piccoli salotti per titoli ed esami, in cui si contraggono debiti pluridecennali a tasso agevolato.

Il capitale ha dato lo sfratto ai cinema e alle botteghe, alle associazioni e ai caffè: resiste, isolato, il corpo mutilo del castello, vanto delle amministrazioni comunali e dei pieghevoli per il turista metropolitano, nostalgico di boschi selvaggi, selvaggina, piatti tipici e rovine d'epoca. Qui si ospitano convegni e conferenze, tavole rotonde, letture e mostre: ogni gloria locale ambisce a schierare sotto le antiche volte i suoi paesaggi a olio, le nature morte, le composizioni di fiori secchi, le istantanee di posti stranieri.

Intonacata di bianco, tranne sparsi stralci di mattone a vista e frammenti di affreschi, file ordinate di poltroncine rosse, il palco destinato ai protagonisti, con il lungo tavolo, i microfoni, bicchieri di plastica, bottiglie di acqua minerale: nella sala principale quest'oggi va in scena la presentazione di *Sale marino*, ultima fatica di Silvio Scarpelli; le luci sono soffuse, calde e inoffensive, l'aria ha un profumo sottile d'incenso, aria pulita, senza polveri e miasmi, come di villeggiatura ai monti, belle camminate a comprare il giornale con il cappello tirolese in testa e la picozza da passeggio, le vette innevate a far da comparse, non troppo vicine, ma abbastanza da poter indicare i gioghi, le gole, le vie ferrate, descrivere i pericoli, vantare familiarità con le pareti scoscese.

L'autore è di quelli prediletti dalla provincia colta, beniamino degli artigiani evoluti: le fotografie lo mostrano non giovane ma ancora giovanile,

brizzolato con garbo, il naso carnoso, gli occhi penetranti, completi di sartoria o giacche di velluto sopra un dolcevita scuro. Raramente sorride, e allora il sorriso è tirato, le labbra strette; fuma sigari. Ha un successo discreto, non chiassoso, piace alla critica dei quotidiani nazionali, e del suo precedente romanzo si stava per fare una riduzione cinematografica. Siede con il busto eretto, le gambe spesso accavallate; nella lettura si fa aiutare da un paio di occhiali. Questo nuovo lavoro, uscito da poche settimane, ha già ricevuto giudizi lusinghieri e qualche passaggio televisivo negli angoli riservati ai libri e alla cultura di importanti trasmissioni popolari. In vista della presentazione il foglio locale gli ha dedicato una pagina intera, con la biografia dell'autore, un'intervista, cenni di poetica; le locandine sono state affisse alla porta dei negozi, sulle bacheche degli uffici pubblici e nelle scuole superiori: il coinvolgimento delle insegnanti di lettere dovrebbe garantire un buon afflusso di studenti, per lo meno dalle prime classi, ignari e ancora docili, e dalle ultime, ormai in vista dell'esame di licenza e quindi in cerca di un argomento per ben figurare nel colloquio di lingua e letteratura.

Non si inizia puntualmente: il pubblico di queste presentazioni, in grande maggioranza abitudinario, lo sa, e continua ad affluire senza fretta anche dopo l'ora fissata. Tuttavia, superati i venti minuti di ritardo la sala è discretamente piena, i motivi di chiacchiera fra i gruppi si stanno esaurendo, il giro delle visite agli amici e ai conoscenti terminato. La moderatrice, l'assessore alla cultura, un giornalista sono seduti da tempo dietro il lungo tavolo sul palco; prendono rapidamente appunti, si scambiano sorrisi, parlottano a bassa voce, sorseggiano l'acqua con molta disinvoltura. Si godono la posizione lievemente rialzata e il privilegio di essere, per il momento, l'attrazione principale; è piacevole attendere così, vergando qualche parola sul grosso blocco note, e poi sottolineare, disegnare frecce e simboli e punti di domanda, interrompersi pensierosi e girare lo sguardo sugli astanti, come se qualcuno di loro possedesse la soluzione a un quesito tormentoso, scuotere il capo e posare gli occhiali sul tavolo. Il giornalista sfoglia il romanzo, si sofferma su una pagina, mostra all'assessore un punto preciso del testo: l'altro fa di sì con la testa, e allarga le braccia, come a dire:

non è colpa mia.

File di teste cominciano a ondeggiare avanti e indietro: eccolo, è lui. Dalla porticina a lato del palco è spuntato, accompagnato da un anziano signore in grigio, con gli occhiali nel taschino della giacca e una cartella sottobraccio, un uomo magro, che guarda il pubblico in sala mentre gli viene sussurrato qualcosa all'orecchio, poi, esitante, prende posto sul palco. Il brusio cala rapidamente, si fa silenzio. L'anziano signore si avvicina al microfono sistemato davanti al leggio, estrae dalla cartella un foglietto, si sistema gli occhiali: «Questa sera il dottor Scarpelli non potrà essere presente. A suo nome mi scuso con l'amministrazione, gli organizzatori e il pubblico: un increscioso inconveniente gli impedisce di incontrare tanti suoi lettori ed estimatori, rispondere alle loro domande, soddisfare le loro curiosità, celebrare insieme a loro una vera e propria festa della cultura. Egli confida che vi saranno ulteriori occasioni, e dà fin d'ora la sua piena disponibilità per una nuova data; nel frattempo abbiamo pensato di invitare qui una persona di valore assoluto, molto vicina al dottor Scarpelli, che ha collaborato con lui per diversi anni e lo conosce intimamente sia come scrittore che come uomo. Sono anche stati compagni di viaggio. Siamo certi che per suo tramite avrete il piacere di scoprire aspetti inediti di questo autore che abbiamo finora apprezzato e amato per la sua prosa, la raffinata sensibilità, il tocco pittorico». L'applauso comincia esitante, si estende ma senza raggiungere un'intensità convinta: è un'approvazione formale.

La moderatrice, che ha squadrato l'uomo magro con evidente disapprovazione, mostra di fare buon viso a cattivo gioco: inforca gli occhiali, dà una scorsa agli appunti, si protende sul tavolo per afferrare il microfono e avvicinarlo alla bocca. Il rossetto luccica, in contrasto con la faccia smorta.

«Apriamo dunque con questo inatteso ma interessante cambio di programma la terza serata della rassegna, giunta ormai alla quinta edizione. Ringrazio l'amministrazione comunale, in particolare l'assessore alla cultura qui presente, dottor Landò, che ci ha concesso l'uso di questa sala, la tipografia Recchia che ha realizzato le locandine, la posteria Savoldi per le bottiglie d'acqua e i bicchieri. Passo la parola all'assessore, che ci porta i

saluti del sindaco e della giunta, e vorrà forse leggerci una delle sue poesie». A un cenno della signora il dottor Landò, calvo e corpulento, prende il microfono e il suo sostegno con entrambe le mani, e pare che regga qualcosa di molto fragile. Nello sforzo di chinarsi la giacca si gonfia, monta in alto, quasi a incappucciare il cranio lucido.

«La cultura è il sogno della nostra amministrazione: un sogno che si realizza ogni giorno, con il nostro impegno e la voglia di fare. Questo splendido pubblico mi conforta: ci sono donne, vecchi e bambini, perché i libri sono di tutti. Interessano a tutti. Io li sfoglio sempre, l'odore della carta mi piace, mi fa pensare alla scuola. Quelle mattine silenziose, a capo chino a seguire il dettato della maestra, il primo sussidiario, le penne che macchiavano le dita. Leggere è un impegno, e noi dobbiamo apprezzarlo: chi legge s'impegna, e un po' anche riposa, e intanto non disturba. Io quando vedo una persona che legge sento una gran pace, mi si allarga il cuore: bravo, bravo».

Gira gli occhi sul pubblico con un largo sorriso tirato, il respiro appesantito dallo sforzo di piegarsi in avanti, e protendere il busto facendo leva sulle braccia conserte: le facce aspettano con pazienza: «Vi guardo, e penso: vedi quanta gente è venuta. Ha spento la televisione, ed eccola qua. E dicendolo mi commuovo, e vorrei abbracciarvi. Mi dico: sono intelligenti, a loro non la si fa. Anche se si sbandierano promesse e lustrini, niente: loro la sanno lunga, hanno già capito da che parte stare. Ero molto indeciso, se prendere la parola o no: conta più la vostra passione, la vostra presenza silenziosa e attenta, di tutti i miei argomenti. Sono io che devo ringraziare voi, che ci sostenete con fedeltà e partecipazione. Grazie. Grazie a tutti, davvero». E finalmente, con sollievo, ripiomba all'indietro, le braccia libere che penzolano verso il piano del palco, con i palmi distesi, mentre un educato applauso saluta la sua conclusione.

«Ora», riprende a dire la moderatrice, appena il battimani si spegne: «entriamo nel vivo della serata dedicata a Silvio Scarpelli e al suo nuovo romanzo porgendo il benvenuto al signore qui accanto a me, che vanta un'amicizia di lunga data con l'autore e potrà parlarci dell'opera e del dottor Scarpelli da una visuale inedita e senza dubbio molto interessante. Prego», e con un cenno invita l'uomo magro a...

[...]

I capelli mossi, neri e grigi, il viso minuto, gli occhiali di celluloido nera su cui l'unto delle palpebre e numerose ditate hanno impastato polvere e ciglia, un panciotto fiorito di rose che il gesto ampio svela sotto la giacca color fumo a sottili righe bianche, la voce nasale, acuta e sottile; dal modo di unire la punta delle dita inclinando la testa da un lato, o da come allarga i gomiti distendendosi all'indietro si indovina il miliziano, reduce di mille battaglie: «La letteratura discutibile: questo è il futuro. Voi autori, che pretendete di stampare i libri e morta lì: gli altri possono al massimo esprimere un'opinione a giochi fatti, dissentire sugli aggettivi... non basta. Non basta più. La gente vuole partecipare, essere parte integrante. Noi vogliamo partecipare. Contribuire con le idee, con le parole; e soppesare quelle degli altri. Così si evitano gli svarioni, e la lingua sarà meno ingessata. Vogliamo dire la nostra, in tempo reale, mentre lo scrittore completa la pagina, la frase; stare dietro le sue spalle, e farci sentire. A che serve essere qui stasera? Il libro è pubblicato, i criticoni lo hanno recensito, va bene. E noi? Siamo noi che lo paghiamo, che facciamo i numeri, capito, caro scrittore? Tu scrivi, ma noi compriamo. E allora vogliamo saperlo prima, se vuoi far morire il tal personaggio, o fai sparire quell'altro dopo mezza pagina, o perdi un capitolo intero per descrivere i pavimenti di un condominio. Naturalmente non sei obbligato a seguire i nostri consigli, come noi non siamo obbligati a comprare il tuo libro. Pensaci: non sarebbe bello mettere da parte l'egoismo e e far nascere tutti insieme qualcosa di comune? Concorrere al travaglio anche con un piccolo suggerimento?». «Si parla di ispirazione, addirittura di genio. È roba che si mangia? Non credo. Si tratta di immaginazione, in fin dei conti; e la scienza medica ha chiarito che le immagini sono produzioni cerebrali, scosse elettriche, treni di impulsi che viaggiano e si compongono seguendo certi schemi prefissati. La

complessità di un mondo fantastico dipende dal numero delle sinapsi del suo creatore. Siamo animali poetici, produciamo immagini come un sasso disegna cerchi in uno specchio d'acqua, e ne godiamo per istinto: tutto qui. Se uno è più bravo di un altro, è questione di educazione e di allenamento, non certo di una predisposizione divina. Non è magia: è pratica, esercizio e fortuna. Lo scrittore, come qualunque artista, gode di un privilegio ingiustificato, basato su una superstizione; in realtà chiunque di noi, se avesse tempo e voglia, potrebbe fare altrettanto, se non di più. Del resto la produzione letteraria collettiva non è una novità: pensate agli aedi omerici». La citazione degli aedi omerici coglie nel segno: si sentono diffusi mormorii d'assenso.

«Siamo chiamati a una svolta epocale: un'arte finalmente democratica, alla portata di tutti. Uno spazio in cui condividere i nostri ideali, le nostre speranze, gioie e dolori della vita quotidiana, consigli culinari, geosofia. Gli scrittori saranno i nostri portavoce, se vorranno; altrimenti, possono starsene a casa, a gingillarsi con le loro storie inutili, i romanzi storici, le fanfaluche sentimentali».

«Non esiste nulla di inutile, nulla di ingiustificato. Devono capire, questi signori che vivono barricati e temono gli spifferi per via dalla salute cagionevole, che il tempo dei privilegi è finito: non c'è grammatica che tenga, non c'è ortografia che valga. Gli errori appartengono al passato, a quel mondo di caste che sopravvive stancamente, ridotto all'ombra di se stesso: oggi noi parliamo di varianti, di convenzioni sfumate, di zone di penombra morfosintattica. Smettiamola dunque con le separazioni rigide, con i muri, le cittadelle, dentro gli artisti e fuori le greggi cui si impone la pastura; e si abolisca una buona volta questa tirannia della proprietà intellettuale, che ruba ai poveri per dare ai ricchi».

«No!», salta su un uomo tarchiato, la camicia rimboccata alla meglio, la fronte che gocciola sudore. «Non sapete quanti scribacchini, là fuori, si guardano intorno speranzosi e rapaci, in cerca di un'idea, o anche solo di un nome? Come origliano alle porte, cercano di leggere il labiale attraverso le finestre, setacciano i cestini della carta straccia? Certo non è gente che copia, quella; no, sono accorti, e se non hanno abbastanza talento per

partorire una creatura viva, spendono tutta la loro astuzia per travestire quelle altrui e, così sconciate e travolte, spacciarle per proprie. Vi faccio un esempio: il cacodonte. Che ne sapete voi? Niente! Nessuno ne sa, tranne me. Sono l'unico che l'abbia visto, per così dire; ne riconosco le tracce, e il tanfo che si lascia dietro è per me inconfondibile. Ma che succederebbe se ne parlassi a cuor leggero? Se divulgassi le informazioni che ho accumulato con tanta fatica, senza dar peso al tempo perso nelle ricerche, ai rischi affrontati, alle sofferenze che ho patito e patisco ancora? Perché, signori, certe bestie lasciano segni indelebili, anche solo a pensarci. Tuttavia, vi assicuro che tutta la mia pena passata e presente non varrebbe l'umiliazione di veder distorcere e addomesticare ciò che ho visto per opera di qualche praticante, interessato solo a dare spettacolo. Che importa a loro, del cacodonte? Anche il peggiore dei flagelli diventa un trastullo, in mano a costoro».

Si sentono voci, dal fondo della sala: «Avanti, dicci qualcosa! Ci hai incuriosito».

«Nemmeno per sogno!», rimbecca l'uomo, voltandosi senza sapere bene verso chi: «Non vi dirò nulla: non potete capire, siete sfacciati, impudenti. Siete cinici. Scherzate su tutto». Un tremito lo scuote, si fa smorto e vizzo: «Volete solo canzonarmi», conclude amaramente. La moglie, vergognosa, lo tira per il braccio; si rimette seduto.

Piccolo e minuto, la barbetta ben regolata, il farmacista interviene quietamente: «Secondo me è una questione anzitutto di proprietà, e poi di cattiveria. Sottoporre la grandezza all'ironia, esaltare la meschinità; dilungarsi su ciò che neppure dovrebbe essere nominato e omettere i fatti fondamentali. Nei giovani è comprensibile: vogliono illustrarsi, farsi largo. E scambiano l'originalità con il vezzo di andare contro corrente, ma in modo superficiale, per puro spirito di contestazione. Viaggiano in terre lontane, si mantengono con piccoli lavori saltuari, dormono sotto le stelle anche quando il cielo è coperto; e ne riportano grandi verità piuttosto inutili. Ma, appunto, sono giovani, alcuni poco più che adolescenti, con lo sguardo ancora cupo e i movimenti inconsulti. Li si perdona volentieri se nella foga rompono un soprammobile, se diventano improvvisamente cialtrieri o ci

mettono in imbarazzo, tanto sono laconici».

<La presentazione@errore404.it>

v. 0.4/31 dicembre 2007

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non opere derivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nd/2.5/it/> o spedisce una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.